

EDITORIALE LA SAPIENZA

I testi che oggi raccogliamo in questo numero di *Antropoanalisi* – il commento di Paolo Tucci all’articolo di Federico Leoni nel precedente fascicolo dedicato alla memoria di Diego, l’excursus intorno a Winnicott e al padre fatto dalla figlia Claudia Napolitani, il viaggio nelle neuroscienze di Luciano Cofano, infine la relazione per le “Stanze d’analisi” tenuta da Carlo Sini in Sgai – da subito parvero a noi della direzione di ottima consistenza interna, validi cioè nelle loro argomentazioni ma poi, nella risultanza finale della rivista che li andava a raccogliere, poco intrecciati e dialoganti tra loro. È un’impressione che oggi, in una lettura a caldo di *Antropoanalisi*, permane, come di un tessuto che non è riuscito a comporre i fili in una trama unitaria. Vi presento oggi questi contributi così come sono, proponendovi di soffermarci proprio su questa mancanza di un sottotesto unificante perché è come se lì vi risiedesse un suo valore rivelatorio: forse questo numero di *Antropoanalisi* testimonia fenomenologicamente, in questa sua apparente “in-formità” (per riprendere un concetto caro a Daniele Terranova) il momento attuale della nostra società, che dopo quella voce neo-nata affacciatasi per la prima volta, dopo tanto tempo di attesa, nel recente incontro di Palermo, evidenzia oggi a noi tutti la fatica del costruire una voce, fatica in realtà mai esaurita per via delle intrinseche oscillazioni del suo farsi. Sotto questo aspetto, il numero odierno di *Antropoanalisi* ci segnala l’inevitabilità di quei momenti di stasi, di silenzi, di parzialità, che intorno alle attese si raccolgono, sollecitandoci nello stesso tempo a mantenere, in nome di una sorta di certezza interna data dalla nostra storia e dal nostro stare insieme, che anche questo ha un suo senso. Il lavoro clinico con i nostri pazienti ci attesta d’altro lato il valore, più che delle conformità e delle continuità, delle dissonanze, delle fratture, delle incomprensioni che, se tenute nella relazione, danno a paziente e analista risposte forse mute di parole nell’immediato, ma ricche di una comprensione nuova e fertile per il futuro del percorso analitico. Bisogna dunque accogliere l’attesa, farsene grembo e rimanere con essa sin quando è necessario; anche quando il suo oggetto non ha già nome ma è tuttavia nella mente come esperienza di una “promessa”, che fa sentire vivi e ben svegli. È ciò che racconta ciascuno degli autori ospitati in questo numero: Paolo Tucci nel riattualizzare il senso che Diego dà dell’alienazione quando scrive che tutti gli uomini ne “sono soggetti in ragione della gettatezza in cui si trovano a essere”;

Claudia Napolitani nel suo rivisitare le madri di Winnicott alla luce delle parole del padre sulle condizioni della nostra divenienza esistenziale; ne parla sottotraccia anche il lavoro di Luciano Cofano, elogio di una neuroscienza quasi mistica nel suo affidarsi al funzionamento neuronale, inspiegabile se non nell'ordine di un senso della vita che spesso è al di sopra anche di noi stessi; gli strani dinamismi della nostra esistenza sono protagonisti anche dello scritto di Carlo Sini, nell'immagine della danza che la parola e il linguaggio creano nelle nostre "stanze" interne per celebrare l'intreccio della vita con la morte da cui originiamo. L'in-formità, il disorientamento sono dunque parte integrante del nostro fondarci, esprimono la tensione necessaria per "fare anima" (come direbbe Bruno De Maria) attraverso l'esercizio della tenuta, della fiducia di sé pur nella consapevolezza di non sapere già.

Ho visto di recente uno strano film di un regista molto controverso, Eugène Green, "La sapienza" (pellicola passata un po' clandestinamente nei nostri cinema) che mi ha fatto pensare molto, mentre vi assistevo, alle vicende attuali della nostra comunità di antropoanalisti. Il film s'ispira all'architetto ticinese Francesco Borromini, maestro riconosciuto, nella storia dell'architettura, di uno stile fratto, dalle forme tormentate, in opposizione a Bernini e al suo classicismo già un po' *pompier* nel compiacimento del suo status di potere. La visione dello spazio e della luce di Borromini, fulcro della sua esasperata poetica architettonica (la inseguì per tutta la vita realizzandola in opere un po' al limite, come la Chiesa di San Carlo alle Quattro Fontane a Roma), accompagna la vicenda umana che il film racconta: una coppia entrata in una muta crisi dopo la morte del figlio, nel corso di un viaggio di studio in Italia sulle tracce di Borromini incontra due giovani fratelli, che con la loro freschezza rompono le atmosfere grigie e depresse e le trasformano in una nuova vitalità. La coppia si ritroverà unita oltre il lutto e rinnoverà la propria promessa d'amore, che solo una loro "sapienza" interna, maturata e fatta salva nei lunghi momenti di buio, ha potuto permettere, improvvisamente rivelata dalla luce portata nella loro vita dai due ragazzi.

Teniamo dunque aperte le nostre incertezze, arrampichiamoci su per le nostre esistenze come le volute di Borromini che cercano la luce oltre gli aggrappamenti conosciuti da sempre, per tenerci anche noi sapientemente, come scrivevo sopra, vivi e ben svegli sulle promesse che ci attendono.

Sergio Perri